

Santa Chiara da Montefalco - Agostiniana



*Ci hai fatti
per Te, Signore,
e il nostro cuore è inquieto
finché non riposa in Te.*

Sant'Agostino

sommario

Editoriale 34

LO SPIRITO SANTO

Papa Francesco 36

CHIARA DELLA CROCE:

un Pellegrinaggio della memoria (11)
Don Dario Vitali 41

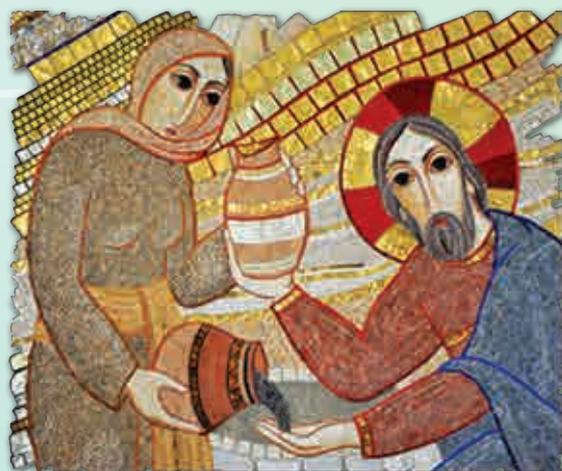
L'ITINERARIO SPIRITUALE

DI S. CHIARA

P. Antonio Lombardi, osa 44

QUANDO PREGHI:

un cammino di preghiera (2)
Sr. Cristina Daquati, osa 48



ESTER: la Regina
P. Anselm Grün, osb. 53

IL GIARDINO DI S. CHIARA
L'albero Melia azedarach 58

“Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”

E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo... Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone. Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere...

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola.
(Atti degli Apostoli 1,37-47; 4, 32-35)

La vita dei primi cristiani è sempre, ed è sempre stata, una forza di attrazione e una testimonianza concreta ed evidente per tanti: per chi cerca il Signore e la vita che non avrà fine. Questa Parola di Dio continua ad ispirare la vita di tutte le Comunità cristiane della Chiesa e rimane lo stile inconfondibile di vita per ogni cristiano; così Romano Guardini traduce e

sintetizza splendidamente questo testo degli Atti degli Apostoli:

Nella Chiesa di Gesù i credenti vivono così: anche se sono molti e diversi hanno un cuore solo e un'anima sola. Mettono tutto in comune: le loro cose e la loro vita. Si nutrono continuamente: della Parola di Dio, della comunione che c'è tra loro, dell'Eucaristia, della Preghiera. Vivendo così sono una testimonianza viva della Risurrezione del Signore Gesù e la gente li guarda con simpatia.

Che cosa dobbiamo fare?...

A questa «vita di comunione» non è chiamata solo una categoria di persone speciali o chi è scelto da Dio a seguirlo più da vicino nella vita consacrata, ma chiunque si dice «cristiano», perché "...chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente vicino" (Benedetto XVI, Deus caritas est, n. 42).

La vita di comunione si potrebbe dire che è la carta d'identità del cristiano.

Come si riconosce allora un cristiano?

“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”.
(Gv 13,35).

Si potrebbe dire allora che la vocazione della Chiesa è «comunione», da sempre, fin dalle sue origini e a queste dobbiamo sempre tornare. Sant'Agostino, che ne ha fatto la fonte di ispirazione per le sue comunità, ci dà un'immagine singolare della capacità e della creatività di saper “portare i pesi gli uni degli altri” come segno di amore e comunione:

“Questo amore impone di portare vicendevolmente i nostri pesi... Come hanno scritto alcuni studiosi di tali materie riguardo ai cervi : quando [questi animali] guadagnano un corso d'acqua verso un'isola alla ricerca di pascoli, si allineano in modo da porre gli uni sugli altri il peso delle loro teste, appesantite dalle corna, cosicché quello che segue, allungando il collo, posa la testa sul precedente. E poiché è necessario che uno preceda gli altri, senza avere nessuno davanti a sé su cui appoggiare la testa, si dice che facciano a turno: chi precede, affaticato dal peso della testa, retrocede all'ultimo posto e gli succede quello di cui sosteneva la testa, quando esso guidava [il branco]. E così, portando a vicenda i loro pesi, passano il guado fino a raggiungere la terraferma”. (Le 83 Quest. Div. 71,1)

Ma questo amore non può essere solamente annunciato, deve essere reso visibile e tangibile nella concretezza della sua natura e nel nostro vivere quotidiano. Non si sbaglia ritenendo che davanti alla domanda: «Cos'è l'amore?», la risposta più diretta e universale che si riceve dica: «Dare la vita per la persona amata».

E oggi, più che mai, a questo siamo chiamati!...

Le vostre Sorelle Agostiniane

Lo Spirito Santo è sorgente inesauribile della vita di Dio in noi, l'acqua viva che disseta la nostra vita

Santo Padre Francesco, dall'Udienza dell'8 maggio 2013

Il tempo pasquale è per eccellenza il tempo dello Spirito Santo donato «senza misura» (cfr Gv 3,34) da Gesù crocifisso e risorto.

Ma chi è lo Spirito Santo? Nel Credo noi professiamo con fede: «Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita». La prima verità a cui aderiamo nel Credo è che lo Spirito Santo è Kýrios, Signore. Ciò significa che Egli è veramente Dio come lo sono il Padre e il Figlio, oggetto, da parte nostra, dello stesso atto di adorazione e di glorificazione che rivolgiamo al Padre e al Figlio.

Lo Spirito Santo, infatti, è la terza Persona della Santissima Trinità; è il grande dono del Cristo Risorto che apre la nostra mente e il nostro cuore alla fede in Gesù come il Figlio inviato dal Padre e che ci guida all'amicizia, alla comunione con Dio.

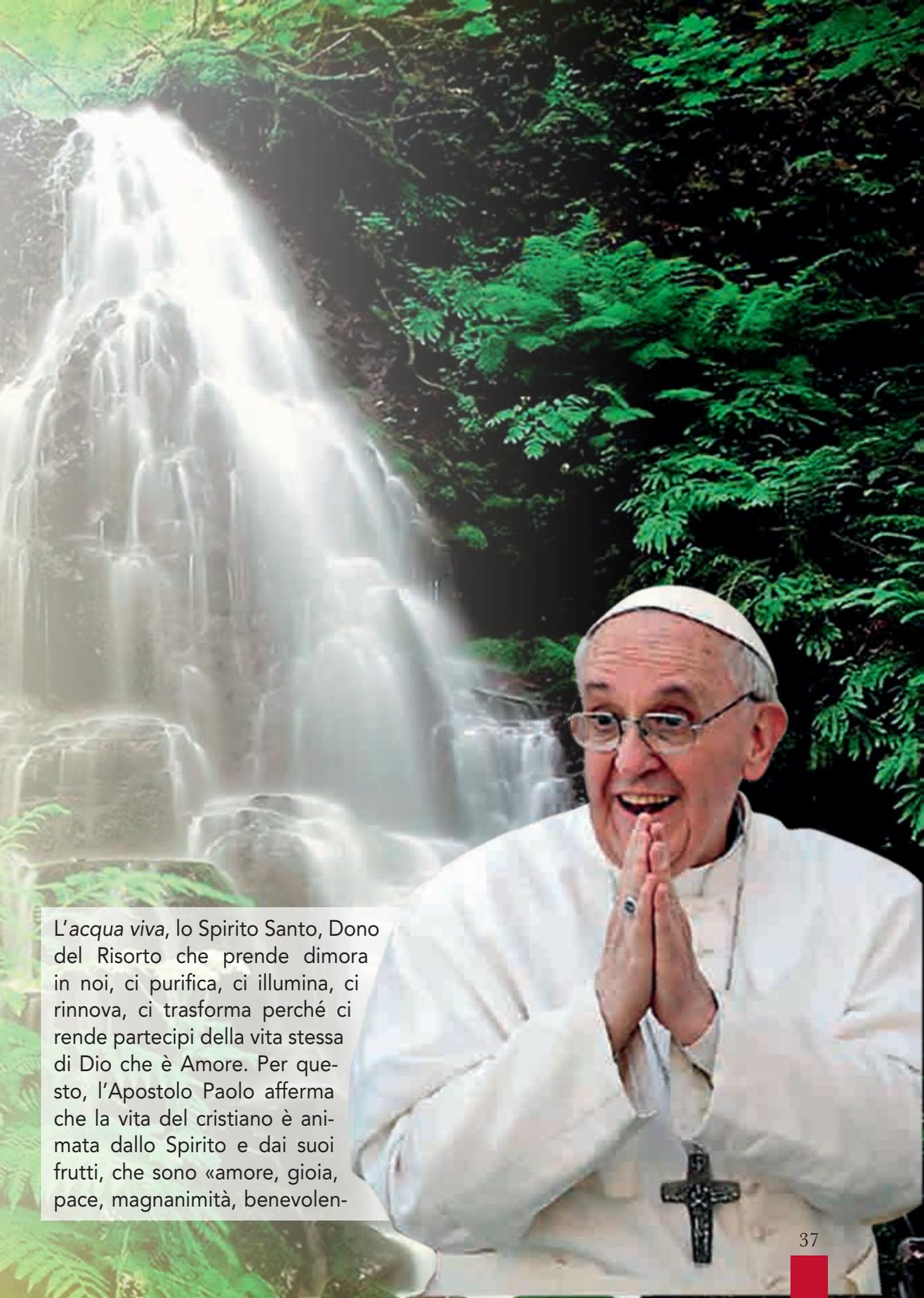
Vorrei soffermarmi soprattutto sul fatto che lo Spirito Santo è la sorgente inesauribile della vita di Dio in noi.

L'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi desidera una vita piena e bella, giusta e buona, una vita che non sia minacciata dalla morte, ma che possa maturare e

crescere fino alla sua pienezza. L'uomo è come un viandante che, attraversando i deserti della vita, ha sete di un'acqua viva, zampillante e fresca, capace di dissetare in profondità il suo desiderio profondo di luce, di amore, di bellezza e di pace. Tutti sentiamo questo desiderio! E Gesù ci dona quest'acqua viva: essa è lo Spirito Santo, che procede dal Padre e che Gesù riversa nei nostri cuori. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza», ci dice Gesù (Gv 10,10)...

Gesù è venuto a donarci quest'acqua viva che è lo Spirito Santo, perché la nostra vita sia guidata da Dio, sia animata da Dio, sia nutrita da Dio. Quando noi diciamo che il cristiano è un uomo spirituale intendiamo proprio questo: il cristiano è una persona che pensa e agisce secondo Dio, secondo lo Spirito Santo.

Ma mi faccio una domanda: e noi, pensiamo secondo Dio? Agiamo secondo Dio? O ci lasciamo guidare da tante altre cose che non sono propriamente Dio? Ciascuno di noi deve rispondere a questo nel profondo del suo cuore...



L'acqua viva, lo Spirito Santo, Dono del Risorto che prende dimora in noi, ci purifica, ci illumina, ci rinnova, ci trasforma perché ci rende partecipi della vita stessa di Dio che è Amore. Per questo, l'Apostolo Paolo afferma che la vita del cristiano è animata dallo Spirito e dai suoi frutti, che sono «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolen-



za, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22-23). Lo Spirito Santo ci introduce nella vita divina come “figli nel Figlio Unigenito”. Questo è il dono prezioso che lo Spirito Santo porta nei nostri cuori: la vita stessa di Dio, vita di veri figli, un rapporto di confidenza, di libertà e di fiducia nell’amore e nella misericordia di Dio, che ha come effetto anche uno sguardo nuovo verso gli altri, vicini e lontani, visti sempre come fratelli e sorelle in Gesù da rispettare e da amare. Lo Spirito Santo ci insegna a guardare con gli occhi di Cristo, a vivere la vita come l’ha vissuta Cristo, a comprendere la vita come l’ha compresa Cristo. Ecco perché l’acqua viva che è lo Spirito Santo disseta la nostra vita, perché ci dice che siamo amati da Dio come figli, che pos-

siamo amare Dio come suoi figli e che con la sua grazia possiamo vivere da figli di Dio, come Gesù.

E noi, ascoltiamo lo Spirito Santo? Cosa ci dice lo Spirito Santo? Dice: Dio ti ama... Dio ti ama, Dio ti vuole bene. Noi amiamo veramente Dio e gli altri, come Gesù?

Lasciamoci guidare dallo Spirito Santo, lasciamo che Lui ci parli al cuore e ci dica questo: che Dio è amore, che Dio ci aspetta, che Dio è il Padre, ci ama come vero Papà, ci ama veramente e questo lo dice soltanto lo Spirito Santo al cuore. Sentiamo lo Spirito Santo, ascoltiamo lo Spirito Santo e andiamo avanti per questa strada dell’amore, della misericordia e del perdono.

Lo Spirito Santo guida la Chiesa e ciascuno di noi

Santo Padre Francesco, dall'Udienza del 15 maggio 2013

Vorrei ora soffermarmi sull'azione che lo Spirito Santo compie nel guidare la Chiesa e ciascuno di noi alla Verità... **Che cos'è "la" verità? Possiamo conoscerla? Possiamo trovarla?**

Qui mi viene in mente la domanda del Procuratore romano Ponzio Pilato quando Gesù gli rivela il senso profondo della sua missione: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,37.38). Pilato non riesce a capire che "la" Verità è davanti a lui, non riesce a vedere in Gesù il volto della verità, che è il volto di Dio. Eppure, Gesù è proprio questo: la Verità, che, nella pienezza dei tempi, «si è fatta carne» (Gv 1,1.14), è venuta in mezzo a noi perché noi la conosciamo.

La verità non si afferra come una cosa, la verità si incontra. Non è un possesso, è un incontro con una Persona.

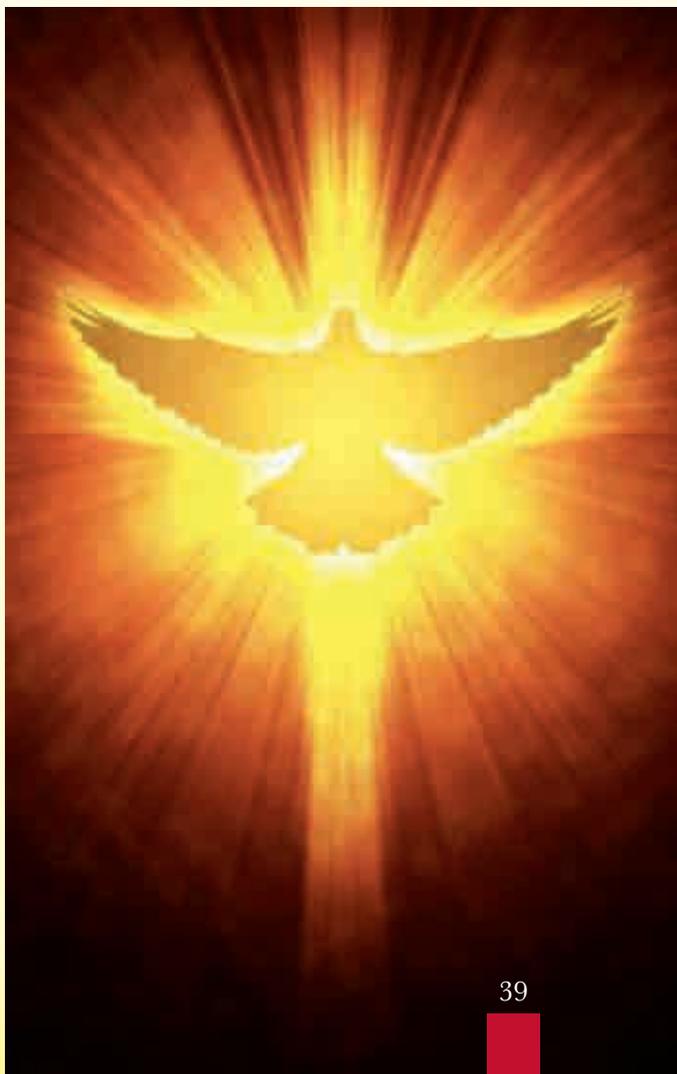
Ma chi ci fa riconoscere che Gesù è "la" Parola di verità, il Figlio unigenito di Dio Padre?

San Paolo insegna che «nessuno può dire: "Gesù è Signore!" se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). È proprio lo Spirito Santo, il dono di Cristo Risorto, che ci fa riconoscere la Verità. Gesù lo definisce il "Paraclito", cioè "colui che ci viene in aiuto", che è al nostro fianco per sostenerci in questo cammino di conoscenza; e, durante l'Ultima Cena, Gesù assicura ai discepoli che lo Spirito Santo insegnerà ogni cosa, ricordando

loro le sue parole (cfr Gv 14,26).

Qual è allora l'azione dello Spirito Santo nella nostra vita e nella vita della Chiesa per guidarci alla verità?

Anzitutto, ricorda e imprime nei cuori dei credenti le parole che Gesù ha detto, e, proprio attraverso tali parole, la legge di Dio – come avevano annunciato i profeti dell'Antico Testamento – viene inscritta nel nostro cuore e diventa in noi princi-





pio di valutazione nelle scelte e di guida nelle azioni quotidiane, diventa principio di vita... È dall'intimo di noi stessi che nascono le nostre azioni: è proprio il cuore che deve convertirsi a Dio, e lo Spirito Santo lo trasforma se noi ci apriamo a Lui.

Lo Spirito Santo, poi, come promette Gesù, ci guida «a tutta la verità» (Gv 16,13); ci guida non solo all'incontro con Gesù, pienezza della Verità, ma ci guida anche "dentro" la Verità, ci fa entrare cioè in una comunione sempre più profonda con Gesù, donandoci l'intelligenza delle cose di Dio. E questa non la possiamo raggiungere con le nostre forze. Se Dio non ci illumina interiormente, il nostro essere cristiani sarà superficiale...

Proviamo a chiederci: sono aperto all'azione dello Spirito Santo, lo prego perché mi dia luce, mi renda più sensibile alle cose di Dio? Questa è una preghiera che dobbiamo fare tutti i giorni: «*Spirito Santo fa' che il mio cuore sia aperto alla Parola di Dio, che il mio cuore sia aperto al bene, che il mio cuore sia aperto alla bellezza di Dio tutti i giorni*».

Vorrei fare una domanda a tutti: quanti di voi pregano ogni giorno lo Spirito Santo? Saranno pochi, ma noi dobbiamo soddisfare questo desiderio di Gesù e pregare tutti i giorni lo Spirito Santo, perché ci apra il cuore verso Gesù... Attraverso lo Spirito Santo, il Padre e il Figlio prendono dimora presso di noi: noi viviamo in Dio e di Dio.

Ma la nostra vita è veramente animata da Dio? Quante cose metto prima di Dio?...

Abbiamo bisogno di lasciarci inondare dalla luce dello Spirito Santo, perché Egli ci introduca nella Verità di Dio, che è l'unico Signore della nostra vita...

Vi faccio questa proposta: invochiamo tutti i giorni lo Spirito Santo, così lo Spirito Santo ci avvicinerà a Gesù Cristo.



Chiara della Croce: un pellegrinaggio della memoria (11)

10. La strada



Dall'atrio del monastero dove affaccia la grata si riguadagna la strada. È la stessa che ha percorso Berengario, salendo da Porta spoletina, dopo che fra' Pietro di Salomone si era precipitato alla curia di Spoleto per denunciare le monache di S. Croce che – a suo dire – stavano montando l'imbroglio dei segni della passione nel cuore di Chiara. Salito a Montefalco con l'intento di censurare severamente forme di esaltazione religiosa, Berengario si trovò a misurarsi con una evidente manifestazione di fede di un intero popolo, con in testa il suo clero e le sue autorità civili, le quali avevano addirittura redatto un documento sull'autenticità dei fatti. È Berengario stesso, in apertura della Vita, a raccontare l'impressione che gli eventi hanno destato in lui: «Venuto a conoscenza

della grande fama di santità di Chiara e della scoperta della croce, del flagello e degli altri segni della passione di Cristo fatta nel suo cuore dopo la morte e dei molti miracoli che Dio faceva pubblicamente per i suoi meriti, pensai di svolgere un'indagine sulla sua vita e sui miracoli, affinché con il passare del tempo non andassero persi il valore e la quantità delle testimonianze e la Chiesa romana potesse disporre di sufficiente materiale qualora avesse deciso di istruire un processo canonico».

Seguendo la sua ricostruzione fedele dei giorni di Chiara, e le deposizioni dei testimoni oculari raccolte nel processo di canonizzazione istruito dieci anni più tardi, poi riassunte nella Relazione dei tre cardinali, è stato possibile questo pellegrinaggio della memoria.



rezione del Maestro, chiunque ha percepito l'azione potente dello Spirito che trasforma una vita, conformandola alla morte di Cristo per associarla anche alla sua resurrezione (cfr Fil 3,10s), può diffondere la buona novella della vita. Non si tratta di esaltare oltremodo una donna; si tratta di celebrare la gloria del Signore che ha fatto meraviglie nella sua vita.

Raccontando cosa? I segni della passione nel cuore di Chiara? O le sue penitenze, le sue rinunce, i digiuni, le flagellazioni? O la sua purezza? O la sua sapienza, magari citando qualcuno dei suoi detti?

Qualsiasi tentativo di rendere la vita di Chiara rischia di naufragare in un racconto frammentario, dove un episodio ne evoca un altro e rimanda ad altro ancora, nella certezza che sono più le cose taciute di quelle dette, e che, anche a volerle raccontare, Chiara rimar-

A chi ha "udito e visto" è affidato il carico e l'incarico della testimonianza. Carico lieve, perché nasce dalla gioia della scoperta; incarico alto, perché svolto per rendere ragione di una presenza di Dio nella storia che passa per "le opere e i giorni" degli uomini e delle donne che lo accolgono con cuore puro e sincero.

Come le donne di Gerusalemme che sono corse ad annunciare ai discepoli la resur-

rebbe al di là del racconto, in una radicalità della sequela che sfugge ai rendiconti e per questo interroga in modo così sorprendente ancora oggi.

In fondo, non può capire Chiara se non chi si è avvicinato – forse sarebbe meglio dire: si è lasciato avvicinare – e ha percepito il riverbero di un amore così estremo da far sobbalzare chi lo ha incontrato e ne è rimasto affascinato o scandalizzato.

Perché la vita di Chiara – oggi come allora – non si presta a mezze misure: o la si prende in blocco, perché ogni tassello compone un mosaico coerente, o la si rigetta, come hanno fatto i denigratori di allora, che hanno proiettato su Chiara gli spettri che abitavano il loro cuore: «beati voi quando vi perseguiteranno, vi insulteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11s).

Certo, non mancheranno i supponenti di oggi, i quali battezzarono le scelte di Chiara della Croce come espressione di una sottocultura religiosa del Medioevo che si diletta dei miracoli e del sangue, senza andare alla sostanza della vita: quasi che noi potessimo, dal pulpito della nostra sottocultura, dettare sentenze su una vicenda che disvela le intenzioni più limpide, pur manifestate con categorie espressive e

convincimenti di quel momento storico. Può darsi che un giudizio così sbrigativo tocchi anche a queste pagine: non importa. Anche a Berengario si chiedeva di occuparsi degli onerosi uffici della curia di Spoleto invece di perdere tempo dietro le storielle di santità della badessa di S. Croce. Anche a fra' Giacomo, che aveva dettato l'orazione funebre, si rimproverava di aver esagerato, accostando Chiara all'Amata del Cantico

dei Cantici. «Chi è costei che sale dal deserto, appoggiata al suo diletto?» (Ct 8,5), aveva iniziato il frate di Montefalco, «parlando alquanto con grande lode della sua vita e del transito», «predicando della beata Chiara come di una santa e di una vergine, senza averne avuto prima alcuna intenzione» e «paragonandola ora a una stella, ora alla luna, ora al sole, ora a un ramoscello fiorito, ora ad altre cose preziose».

A chi dicesse che anche il pellegrinaggio della memoria descritto in queste pagine è un elogio che «passa la misura», l'invito è quello di salire e fermarsi. Per intravede-



re, oltre la bellezza composta e intatta del corpo di Chiara, la volontà decisa che l'ha sospinta sulle vie dell'amore a Cristo e ai fratelli; per cogliere l'eco delle sue parole, in un gioco di rifrazione della sua voce che arriva limpida a indicare, dietro il doppio velo di lino nero della grata, la via della libertà ricevuta da Dio e a Dio riconsegnata in un cammino di fedeltà durato tutta la vita.

Don Dario Vitali



L'itinerario spirituale di S. Chiara da Montefalco

Questa riflessione vuole raccogliere in una sintesi alcuni lineamenti essenziali di S. Chiara della Croce, di questa statura spirituale, per riproporli alla nostra attenzione e ricordarli come immagine di questa donna santa.

E vorrei fare questa sintesi richiamandomi a quelli che S. Agostino, a conclusione della sua Regola alla Famiglia agostiniana, presenta come i lineamenti caratteristici dell'agostiniano, dell'agostiniana:

***"la libertà di figli sotto la grazia",
"l'amore per la bellezza spirituale",
"l'emanazione dalla propria vita
del buon profumo di Gesù Cristo".***

Essere innanzi tutto **"uomini/donne liberi sotto la grazia"**. Si è uomini/donne liberi quando si è autenticamente santi, e si è santi solo quando ci si lascia guidare, fecondare, animare, dalla misericordia e dalla grazia di Dio; sono parole di S. Agostino. Mi pare che l'itinerario spirituale di S.

Chiara, sia prima di tutto un cammino di liberazione, di libertà, attraverso una serie successiva di fasi in cui il disegno misterioso di Dio veniva realizzando in lei quella statura interiore che la conformava alla statura di Cristo. Fasi che sono state segnate, successivamente, da forte esperienza di preghiera, di contemplazione, di penitenza, di fervore, di entusiasmo, di slancio e dedizione a Dio che dalla prima infanzia l'hanno accompagnata fino alla sua giovinezza.

In questo periodo Dio era per Chiara la meta unica da realizzare, la forza da cui si lasciava animare, la realtà con cui entrare in comunione. Ma Dio è Dio. E non v'è slancio d'uomo per quanto generoso ed entusiasta, né anelito forte e profondo che possa giungere, per sua dignità, alla contemplazione di Colui che è la "Gloria", che "abita in una luce inaccessibile", come ci dice S. Paolo, e che "è Luce, nel quale non ci sono tenebre" (1 Gv.). Perché Dio solo è Santo. È trasparenza e Santità.

Così Chiara, chiamata a fissare, contemplativamente, lo sguardo e il cuore in Dio, in una contemplazione senza ombra, in una comunione totale, viene da Lui stesso trasportata nel deserto, come colei di cui parla Osea, non per parlarle al cuore, ma per provarla, purificarla, in un cammino fatico-

so e lento di tentazioni, di solitudine, di esperienza di distanza da Dio stesso. In una parola di tutto ciò che nei suoi sapienti e misteriosi disegni, Dio permette quando vuole purificare un'anima per condurla alle vette della santità e della più pura esperienza mistica.

E questa tormentata "prova" durò uno spazio di ben undici anni, fino al giorno in cui Dio stesso non la sprofondò nell'abisso dell'umiltà in cui lei avvertì, quanto sia necessario, dentro la tribolazione, l'accettare in docilità il disegno misterioso d'amore, la piena volontà di Dio.

Accogliere la prova dello "spogliamento" in conformità al cammino di Gesù Cristo.

Chiara in uno di quei momenti di estasi e di visione che pure non l'avevano mai abbandonata durante la "grande tribolazione", vissuta con tenace, ostinata, grande fedeltà a Dio, comprese che occorreva rivestirsi di quella Volontà di Dio di cui Cristo stesso si era rivestito in terra, spogliandosi dal fulgore della divinità e "facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce", per poter guardare Dio "nello splendore del monte".

Chiara percepì la santità di Dio. Capì che questa era accessibile solo attraverso un cammino di liberazione e di purificazione: cammino di piena rettitudine che la conduceva a Dio.

Capì che Dio la desiderava creatura libera sotto la grazia, disponibile pienamente alla Sua Divina Volontà, ai suoi segreti pensieri, ai suoi misteriosi disegni.

E quando Dio nella manifestazione del Cristo le verrà a chiedere questa disponibilità totale per sigillarla dei "segni" della passione, della sua Croce, lei, che ancora stava attraversando momenti di prova e di angoscia interiore, pronunciò



quel "sì" generoso, totale e sofferto, che le fece compiere il salto di qualità, la innamorò della spirituale bellezza, aprendole definitivamente l'ingresso nella vocazione di anima decisamente e profondamente contemplativa.

La spirituale bellezza è Dio. Lo aveva detto il suo Padre S. Agostino: Dio, "Padre della bellezza", Dio, "bellezza di ogni bellezza", Dio, "fondamento, principio e ordinatore per cui sono belle tutte le cose che sono belle". Dio, "bellezza tanto antica e tanto nuova".

Dio, la cui bellezza si coglie solo con lo sguardo acuto e illuminato della contemplazione, raggiunta attraverso un lungo processo di purificazione e accolta



come dono dello Spirito in una grande purezza di cuore e nella serenità beata della pace evangelica.

La contemplazione è l'esperienza spirituale più elevata di relazione con Dio nella esistenza cristiana. In questo "sguardo" fisso in Dio, l'uomo coglie la verità di se stesso, e sperimenta la gioia e la beatitudine dell'incontro: "gaudium de veritate".

Uno sguardo contemplativo che all'uomo sarà dato in pienezza e in immediatezza solo quando, nella vita eterna, incontrerà Dio e lo fisserà nel Volto, faccia a faccia senza nessun velo.

Ma qui in terra, molti sono i veli che l'uomo deve attraversare nel suo itinerario di contemplazione. L'esperienza contemplativa si qualifica proprio per la natura di questo

"velo" che egli, l'uomo, attraversa, per il tipo di "immagine" in cui vedere Dio, coglierne la presenza, realizzare la comunione con Lui.

Chiara fissò il suo sguardo sull'umanità del Verbo Incarnato. E più precisamente su quell'aspetto di questa umanità del dolore, della sofferenza, della passione, crocifissione e morte di Gesù Cristo. E in questa "immagine del Dio vivente", in questo "Uomo dei dolori" contemplò il Volto di Dio. Potrà sembrare sconcertante che proprio in questo Volto sfigurato di uomo lei abbia potuto scorgere la bellezza di Dio, la Sua Gloria.

"...Lo abbiamo visto, e non aveva bellezza né decoro. Perché? Perché lo vedevamo senza comprendere. Ma per coloro che capiscono, "E il Verbo si è fatto carne" (Gv 1, 14) è di una sublime bellezza. Dice infatti uno degli amici dello sposo: "Lungi da me gloriarmi, se non nella Croce del nostro Signore Gesù Cristo" (Gal. 6, 14).

È poco - continua Agostino - non arrossire della Croce, se non te ne glorierai... Perché anche nella Croce Cristo aveva bellezza? Perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini; e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. A noi dunque che crediamo, lo Sposo si presenta sempre bello. Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l'umanità; bello il Verbo nato fanciullo... È bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori; bello nei miracoli, bello nei supplizi, bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella Croce, bello nel sepolcro, bello in cielo... la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della Sua Bellezza" (In Ps. 44, 3).

Chiara comprese che Cristo è bello anche sulla Croce; contemplò questa bellezza attraverso le piaghe, la sofferenza e il dolore di Cristo. Non si sentì distolta né dalla debolezza né dalla infermità del Crocifisso, ma se ne invaghì, lo contemplò e se ne innamorò.

S. Agostino le ripeteva nel cuore: "Amate con tutto il cuore il più bello dei figli dell'uomo, contemplate la bellezza di Colui che vi ama, con gli occhi della vostra anima contemplate le sue ferite di Crocifisso, le sue cicatrici di risuscitato, il suo sangue di morente, il prezzo versato per colui che crede, con quale scambio ci ha riscattati" (De Virg. 54, 55).

"Vi si imprima nel cuore, per quanto esso è capace, colui che per voi fu confitto in croce. Venga lui a occupare nel vostro animo tutto il vuoto che ha lasciato in voi la rinuncia alle nozze. Non vi è consentito amare con tiepidezza colui per amore del quale ricusaste un amore che, pure, era legittimo. Se amerete in questa maniera colui che è mite e umile di cuore (Cf. Mt 11, 29), non avrò ragioni per temere che diventiate superbe" (De Virg. 55, 56).

Nella contemplazione del Crocifisso, che lei portava impresso sensibilmente, fisicamente e realmente nel cuore, mediante i segni della Passione, dono del suo Signore, lei attua l'esperienza più alta di contemplazione, l'esperienza trinitaria di cui non ci vengono riferiti segni e parole umane in ampi discorsi e narrazioni, poichè, come per Paolo, si tratta di una esperienza le cui "parole sublimi" non sono ripetibili nelle cifre del linguaggio umano; o come direbbe Dante "intender non la può chi non la provò". Chiara l'aveva provata e non ce la potè raccontare. Solo, invita anche noi a tentare con lei questa esperienza di contemplazione del Cristo Crocifisso.

"Esalanti dalla vostra convivenza il buon profumo di Gesù Cristo". Ecco il terzo ed ultimo lineamento del figlio e della figlia spirituale di S. Agostino. Il buon odore di Gesù è l'amore, è la misericordia, è l'apostolato, è la pazienza. È la santità. Per noi espressione e testimonianza più limpida di questo profumo di Gesù Cristo è Santa Chiara.

P. Antonio Lombardi, O.S.A.

*Omelia, Basilica dei SS. Quattro Coronati,
Roma il 17/01/1981*

Quando preghi...

Un cammino di preghiera (2)

Il luogo: LA PAROLA
Il metodo: IL SILENZIO
Il contenuto: LA TRINITÀ
Il tempo: SEMPRE
Il dinamismo: LA TESTIMONIANZA

Il metodo: **IL SILENZIO**

*Non andare fuori di te: rientra in te stesso.
Nell'uomo interiore abita la verità.*

S. Agostino, *La vera religione* 39,72

ASCOLTA!

Il silenzio fa entrare in una atmosfera divina... la visita di Dio avviene nel silenzio, nel leggero mormorio, nell'ascolto delle radici più profonde dell'uomo.

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore.

Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore.

(Dt 6, 4-6)

Dio parla quando l'uomo impara a tacere, perché da queste radici di silenzio scaturisce la Parola vera. La stessa creazione con i suoi lunghi e armonici silenzi, lo testimonia. *Più si guarda un albero - dice Guardini - e più ti appare incomprensibile, inquietante.*

(G. Somovilla, *La Testimonianza di Romano Guardini*, p. 30)

Gli alberi quando *qualcuno* passeggia da solo in un bosco dall'alto fusto si ergono poderosi e silenziosi... *Il viandante sente allora intorno l'ergersi e l'incarnarsi, il silenzio e la solennità, e viene toccato da un mistero, che sembra provenire da altrove e che pure lo afferra nel più intimo. Non lo può pronunciare, e pur sa che ha reso quell'ora importante per sempre.*

(R. Guardini, *Natura, Cultura, Cristianesimo, Saggi filosofici*, p. 253)



Se l'uomo guarda il cielo di notte, punteggiato di stelle, si sente prendere da un senso di ampiezza, di altezza, di immensità... Egli ha sempre questa volta sopra di sé ove di notte, silenziosi e imponenti appaiono gli astri.

(R. Guardini, *Pregliera e Verità. Meditazione sul Padre Nostro*, p. 24)

I Salmi cantano stupendamente l'armonia silenziosa del creato. Nella giusta relazione con esso, l'uomo fa esperienza di Dio.

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?

(Sl 8, 4-5)

E ancora:

I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia.

(Sl 18, 1-3)

... e anche la creatura, che si sente desolata senza la voce del Signore, umilmente balbetta:

A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa.

(Sl 27, 1)

La preghiera non è quindi un artificioso monologo. L'uomo, tempio di Dio, è chiamato alla comunione con il Creatore.

Dice Hans Urs von Balthasar:

la preghiera è un colloquio tra l'anima e Dio e in questo colloquio si parla una certa lingua, evidentemente quella di Dio.

(*La preghiera contemplativa*, p. 12)

Ma come parla Dio? Qual è la sua lingua?

Lui ha detto un'unica irrevocabile Parola di Verità!

IL VERBO SI FECE CARNE E VENNE AD ABITARE IN MEZZO A NOI.

(Gv 1, 14)

L'esperienza del silenzio, se è vera, porta con sé il matrimonio con la parola. SILENZIO E PAROLA, sono due realtà inscindibili che rivelano l'uomo a se stesso.

(A. Rigobello, *La speranza* in R. Guardini, p. 101)

Il silenzio è come un caminetto che raccoglie e ricostruisce la persona con il fuoco della Parola.

Nei tempi di silenzio noi stiamo come nella scaturigine più profonda di una sorgente, nelle radici della vita stessa.

(R. Guardini, *Volontà e Verità*, p. 85)

Ma il silenzio è anche faticosa conquista interiore.

Quando tu preghi, entra nella tua camera e, chiudi la porta e prega il Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

(Mt 6, 6)

Il chiasso esteriore è soltanto una metà. L'altra metà è il chiasso interiore: il caos dei pensieri, il groviglio dei pensieri, le inquietudini e le angosce dello spirito, il peso delle depressioni, il muro dell'ottusità, e tutte le altre cose che ammucciamo nel nostro mondo intimo.

(R. Guardini, *Virtù*, p. 203)

Quando per un attimo la folla dai mille volti tace, ecco affiorare il segreto luogo interiore dove la creatura trova la sua alta dignità dialogando con il Creatore.

Immergiamoci nel silenzio e tutto intorno a noi sarà *un fluire calmo della vita segreta di Dio* (R. Guardini, *Volontà e Verità*).

Il silenzio dà valore alla parola e verità all'ascolto e introduce nel cuore della preghiera.

Come potrà un giovane tenere pura la sua via? Osservando la tua parola.

Con tutto il mio cuore ti cerco: non lasciarmi deviare dai tuoi comandi.

(Sl 119, 9)

Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole.

(Mt 6, 7)

S. Agostino dal giorno in cui fu toccato dalla Parola divenne un vero innamorato del silenzio. Questo ci fa intuire l'alta portata del silenzio, luogo dell'incontro.



*Dobbiamo essere soli e semplici,... innamorati
dell'eternità e dell'unità,
se bramiamo essere stretti all'unico Dio.*

(S. Agostino, Espos. Sul Salmo 4, 10)

Ma il mondo si è disabituato al silenzio e il rumore inquina il nostro pianeta. Perché tanto chiasso? da che cosa si vuole fuggire, chi si tenta di assordare?

L'interiorità, spesso frantumata, forse dovrebbe mettere in conto un po' di asceti: imparare ad usare i mezzi di comunicazione nei limiti dovuti; custodire un sano desiderio della solitudine e del silenzio; vigilare sul silenzio dell'altro.

Modello di questo silenzio è Maria che in una vita silenziosa partorì la vera Parola.

Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

(Lc 2, 19)

È necessario un mediatore che conosca e insegni la via della vita intima alla quale l'uomo è chiamato.

Sr. Cristina Daguati, osa

Ester: la regina



Molte donne non osano dare spazio alla regina che sta dentro di loro, perché sono troppo legate ai ruoli che ricevono dalla società: madre, cameriera, commessa di negozio, coadiutrice. Preferiscono rimanere in seconda fila e nascondono la loro vera dignità.

La regina, invece, dona loro autonomia, dignità e libertà. La regina governa e non si lascia governare. Va a testa alta e si mostra. Ha un'alta opinione di sé ed è in pace con se stessa. Mette ordine e plasma il regno sul quale governa.

Il libro di Ester racconta di una donna che corrisponde all'archetipo della regina. È la regina Ester. Ester è una ragazza ebrea che viene condotta alla corte del re dei Persiani Artaserse. Suo padre è morto, ma lo zio Mardocheo l'accoglie come una figlia e se ne prende cura. È lui che la porta alla corte del re. «La ragazza era graziosa di forme e di bell'aspetto» (Ester 2,7). Ester giunge nell'harem del re con molte altre ra-

gazze. Per un anno sono sottoposte ai trattamenti cosmetici dell'epoca, in seguito vengono condotte ad una ad una per una notte a palazzo reale.

Solo se il re esprime il suo gradimento, la donna è fatta ritornare ancora una volta. Su consiglio dello zio, Ester nasconde la propria origine ebraica.

Quando è condotta dal re, egli esprime subito il proprio gradimento per lei. Le pone sul capo il diadema regale e la elegge regina. Organizza in suo onore una grande festa.

Ma Aman, dignitario reale, il secondo uomo più potente dello Stato, non sopporta l'ebreo Mardocheo. Allora dà ordine che tutti i servitori reali si inchinino davanti a lui. L'ebreo Mardocheo, però, si rifiuta. Quando gliene si chiede il motivo, spiega il proprio rifiuto con il fatto di essere ebreo.

Allora Aman decide di far uccidere tutti gli ebrei. Induce il re a rendere pubblico l'ordine di uccidere tutti gli ebrei. Mardocheo ed Ester si spaventano ed



indossano le vesti del lutto. Ester prega il Signore: «Vieni in mio soccorso, che sono sola, e non ho altro aiuto all'infuori di Te» (Ester 4,17). Si reca dal re senza essere stata convocata. Con un tale comportamento contravviene alla legge e rischia di essere destituita, ma Ester trova grazia presso il re. Invita il re e Aman a un banchetto. Il re le chiede quale desiderio abbia, ma lei rimanda la risposta al secondo banchetto che il giorno successivo vuole offrire a entrambi. In quell'occasione prega il re di lasciare in vita suo popolo: «Siamo stati venduti, io e il mio popolo, per essere sterminati, uccisi e distrutti» (Ester 7,4). Quando il re le domanda chi lo abbia fatto, lei indica Aman. Il re lo fa appendere al patibolo che Aman stesso ha

fatto preparare per Mardocheo. Così la regina Ester salva il suo popolo dalla distruzione.

La regina è consapevole della propria dignità regale e trasmette anche agli altri questa dignità, ma contemporaneamente è consapevole - come Ester - delle proprie umili origini. Non si identifica con la parte nobile, ma accetta in sé la presenza di aspetti semplici e ordinari. Indossa anche le vesti del lutto, come Ester, quando non sa più che cosa fare e si rivolge a Dio, quando sperimenta la propria impotenza e si sente lasciata sola. Inoltre, la regina si dimostra la custode della casa: difende e protegge il proprio regno. Questo regno non dev'essere solo la casa della

famiglia, ma anche la sede della propria vita interiore.

Non si lascia espellere dalla propria casa interiore da chi la vuole occupare, come per esempio la gelosia, l'invidia o la paura. Lei riempie la propria casa e sa che vi abita Dio stesso. Costruisce la propria casa in modo tale da viverci volentieri. Si occupa di se stessa. In questo modo è capace di plasmare e decorare la casa esteriore come una regina: la casa della famiglia, dell'azienda, della comunità e dello Stato.

Quando una donna è consapevole della propria dignità regale, allora può dedicarsi anche ai lavori di casa più semplici come una regina. Non si lamenta più di avere da fare solo con il "lavoro sporco", mentre l'uomo brilla nella professione e sul lavoro. Da vera regina, anche al cucinare o al tenere in ordine la casa sa

conferire maggior valore. Entrambi sono propri del suo ambito regale. Non importa quello che fa, lei sa in ogni caso di possedere dignità regale e quindi da lei emana un lustro regale. Qualche volta si nota, quando si è invitati in casa di qualcuno, che lì regna una regina: tutto è in ordine, al suo posto, ma senza esibizionismo. Tutto rispecchia dignità e bellezza. Ci si sente accolti in una reggia.

La regina non regna solo nel proprio regno, ma ne difende anche i confini. Non vi lascia entrare i nemici. Un aspetto fondamentale della regina è anche che sa porre dei limiti. Molte donne hanno difficoltà a porre dei limiti, perché hanno paura di non essere più amate dalle altre persone. Quando fissano dei limiti, si sentono sole. Potrebbe essere che nessuno bussì più alla loro porta. Ma chi è regina del proprio regno può porre





dei limiti e godersi il proprio regno. Nonostante ciò, una regina accoglie volentieri gli ospiti, ma non dipende da loro. Quando pongo dei limiti, non perdo l'altra persona, ma piuttosto creo una relazione fissandomi dei limiti. Le persone che non pongono limiti sfumano, non hanno un profilo proprio, accolgono tutto, ma non si sa chi siano. Si può avere una relazione solo con una donna che è in armonia con se stessa, che si pone dei limiti. In questo modo la relazione assume un profilo chiaro e non si ha paura di essere risucchiate. La regina non penetra nel mio regno, ma mi permette di essere quello che sono. Rispetta la mia dignità.

Che cosa ci rende così difficile porre dei limiti? È la paura di rimanere da sole. È la paura di ferire gli altri e quindi di non essere più amate. Una donna mi ha raccontato di non riuscire a trattare con la propria madre, di comportarsi spesso in modo aggressivo con la stessa, perché quest'ultima ripone in lei tante attese. Le ho risposto che sua madre ha il diritto di avere delle attese, ma che è una decisione sua se queste attese vogliono e possono essere esaudite.

L'aggressività di questa donna non si rivolgeva solo contro sua madre, ma anche contro se stessa. Non osava porre dei limiti nei confronti delle attese della madre. Voleva essere amata. Voleva

fare tutto per bene. E contemporaneamente avvertiva che così non poteva funzionare e pretendeva troppo da sé. Dato che interiormente non era libera di porre dei limiti, reagiva in modo aggressivo verso la madre. Aveva preso questa decisione: era la madre, con le sue attese, che portava la colpa della sua deplorable condizione.

Una regina, però, reagisce in modo diverso. Percepisce le attese della madre, si domanda quanto le possa esaudire e si rivolge alla madre nel modo che ritiene opportuno.

Non si lascia indurre dai sensi di colpa a trascendere i limiti che ha fissato. I sensi di colpa, infatti, sono solo una forma sottile di esercizio di potere. Dato che la madre ha procreato la figlia, superando i propri confini, penetra nel cuore di quest'ultima, che non è mai del tutto sicura, se quello che fa sia del tutto giusto. Chi regna nella propria casa da regina, prende atto di queste attribuzioni di colpa, ma non lascia che penetrino dentro di sé.

Un altro aspetto tipico della regina è la bellezza. La regina è anche una donna bella e attraente, sa godere della propria bellezza. Ne è consapevole e la irradia. Non ha bisogno di nascerla, ma la può mostrare apertamente.

Non si fa bella per essere ammirata, ma perché prova piacere per la propria bellezza. Da lei emana una luce che fa bene a tutti. Diffonde bellezza intorno a sé e per questo rende più bella la vita degli altri. La bellezza della regina è qualcosa d'altro rispetto a quello che la società ci impone nella forma di un ideale di bellezza. La vera bellezza nasce

con l'armonia: quando una donna è in pace con sé, allora irradia bellezza.

La regina non è una donna che si mette al centro, ma che si trova al proprio centro. Non ha bisogno di mettersi in scena in modo artificiale. È semplicemente presente. Irradia forza e chiarezza. In questo modo diventa il centro, ma ne sa godere. Per lei non è fonte di stress, ma piuttosto un piacere raccogliere altri attorno a questo centro e trasmettere agli altri il proprio centro.

La regina non pensa all'energia positiva che emana, la possiede semplicemente. Non si affanna per avere autorità, bensì la emana. Lo sa e ne sa godere. L'energia positiva trasmette la luce della regina a ciò che la circonda e diffonde in questo modo gioia e piacere di vivere.

L'aspetto negativo della regina è vissuto da donne che non sono consapevoli della propria dignità. Le donne insoddisfatte di sé dominano l'ambiente che le circonda con la propria insoddisfazione. Già il libro dei Proverbi ne è a conoscenza: «È meglio abitar sotto l'angolo di un tetto che in una grande casa con una donna litigiosa» (Proverbi 2 1,9).

La donna che conosce la propria regina interiore è consapevole della propria dignità e forza e le irradia all'esterno.

La vera regina governa senza dominare. È forte senza indebolire gli altri. Sta in piedi senza mettere all'angolo gli altri. La regina risolve gli altri e li mette in contatto con la propria dignità regale .

P. Anselm Grün, osb

da: *Regina e selvaggia*, Ed. S. Paolo 2005

Il giardino di S. Chiara





All'interno del Monastero esiste un orticello di pochi palmi di terra, ora giardino, incassato fra i fabbricati che lo recingono da tre lati e il muro del Monastero che lo chiude verso la strada. L'unica sua grande apertura è il cielo. È un angolo estremamente poetico nella sua semplicità e povertà, noto come il giardino di santa Chiara. In effetti, dell'ambiente in cui la santa visse, non resta, oggi, oltre alla Cappella di Santa Croce, che questo giardino, devotamente conservato attraverso i secoli. Si narra che proprio qui Chiara incontrò il Pellegrino-Gesù.

Chiara vi si recava spesso: lo coltivava, lo curava e vi lasciava con gioia le sue fatiche, infatti, ripeteva sempre alle sue monache "che l'esercizio fisico fortifica nelle virtù". Lavorando pregava, invocava, e sappiamo che qui ebbe pure estasi e visioni. In questo piccolo e antico angolo vi cresce un albero, sconosciuto fino agli inizi dell'800 in Europa.

In primavera si copre di fiori profumati, di un viola chiaro e sfumato, delizioso.

Da questi fiori poi, a grappolo, maturano delle bacche. I loro semi sono i ben noti “acini” con cui le monache confezionano da secoli le caratteristiche corone del rosario.

L'albero si chiama *Melia azedarach*, ma comunemente chiamato “albero dei paternostri” o “albero di Santa Chiara”, originario dell'Himalaya, diffusosi in India e sino





alle regioni del Medio Oriente, ed ora presente anche in Italia.

Detto Albero dei Paternostri perché sin dal Medioevo i suoi semi legnosi e bucati, venivano infilati come una corona per la recita del Padre Nostro, prima della devozione del S. Rosario.

Queste corone facevano parte anche del corredo degli antichi pellegrini, che raggiungevano i luoghi santi. Un'interessante coincidenza, se si pensa che proprio il misterioso Pellegrino lasciò a Chiara il suo bastone, origine della nostra famosa pianta.

I suoi acini, si trovano già nominati, per via di una guarigione, in una testimonianza dell'antico Processo di canonizzazione, datata 3 luglio 1319, ma verificatasi nel 1315.

Si parla infatti di "un paio di Pater noster". Il maggior biografo di S. Chiara dopo Berengario, Giovan Battista Piergili da Bevagna, nella sua vita (1640), così narra della misteriosa storia dell'albero:

Costumano ancora dare (le monache) alcuni granelli piccioli, che sono frutto d'un albero chiamato sicomoro; il quale albero come attesta la comune tradizione, nacque da un secco bastone d'un Pellegrino, che dopo haver un giorno discorso alla lunga con la Beata, nel partir che fece, lasciolle il suo bastone; e la Beata Chiara havendolo preso, incontenente lo piantò nell'orto, che miracolosamente germogliando, produsse e produce fino ai giorni nostri simili granelli. Tengo, che questo Peregrino fusse l'istesso Cristo, che in tal forma si lasciasse veder alla Beata Chiara.



Questa antica presenza della Melia azedarach nel giardino è un dono prezioso di Chiara; avvalorato ancor più dal fatto che attraverso il frutto di questo singolare albero si preghi. In questo dono, preziosa eredità di Chiara, ci par di risentire le parole sussurrate alle sue figlie e sorelle prima di morire: “non vi lascerò come voi credete”. Certo, ci ha lasciato prima di tutto la ricchezza inestimabile della sua eredità spirituale, ma anche quest’albero che materialmente sostiene ancora la comunità.

Canta e cammina! Cosa vuol dire: cammina?

Avanza, avanza nel bene... Se tu progredisci, cammini; ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta. Canta e cammina! Non uscire di strada, non volgerti indietro, non fermarti!
(S. Agostino, Discorso 256,3)

Benedizione del Pellegrino

*Sia la strada al tuo fianco,
il vento sempre alle tue spalle,
che il sole splenda caldo
sul tuo viso,
e la pioggia cada dolce
sui campi attorno,
e finché non ci
incontreremo di nuovo,
possa Dio proteggerti
nel palmo della Sua mano.*

Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco

*Santa Chiara,
Amica di Gesù,
insegnami ad avere
un cuore grande come il tuo,
dove possa abitare Gesù.
Un cuore generoso,
sincero e buono.
Un cuore capace
di amare tanto i miei cari
e tutte le persone che incontro.
Ricordati, Santa Chiara,
di tutti i bambini
che soffrono e hanno fame.
Ti prego, chiedi a Gesù, con me,
la pace per tutto il mondo.
Fa' che il mio cuore sia felice
e sappia dire con te,
ogni giorno:
Grazie, Signore Gesù!
Amen.*



Morena De Donato

di Santerno (RA)

Mattia Punzetti

di Crespellano (BO)



Michela Paderni

di Ravenna



Giulia Camilli

di Montefalco (PG)



Beato te, pellegrino, se il cammino
ti apre gli occhi a ciò che è invisibile agli occhi.

Beato te, pellegrino, se ciò che ti preoccupa
non è arrivare, ma arrivare insieme.

Beato te, pellegrino, se nel cammino
ti ricordi che altri lo hanno percorso prima di te.

Beato te, pellegrino, se ti rendi conto
che il vero cammino comincia
quando finisce la strada.

Beato te, pellegrino,
se il tuo zaino si svuota di cose
e il tuo cuore si riempie di pace.

Beato te, pellegrino,
se scopri che un passo indietro per aiutare qualcuno
vale più che cento passi avanti nell'indifferenza.

Beato te, pellegrino, se nel tuo cammino
cerchi Colui che è Via, Verità e Vita.

Beato te, pellegrino, se nella quiete del cammino
ritrovi te stesso e ascolti la voce del tuo cuore.

Beato te, pellegrino,
se il cammino ti conduce al silenzio,
il silenzio alla preghiera
e la preghiera all'incontro con il Padre.

MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLIV N. 2 - APRILE/GIUGNO 2013

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: Sr. Mariarosa Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)